



EPIFANIA DEL SIGNORE - ANNO B

OMELIA PER L'EPIFANIA

Una stella, più fulgente delle altre stelle, colpisce i Magi abitanti nell'Oriente lontano: uomini, ben esperti nell'osservazione astronomica, dallo splendore meraviglioso di quella luce ne comprendono la profonda significazione. Evidentemente era l'ispirazione divina che agiva nei loro cuori, perché non sfuggisse loro il mistero di una visione tanto suggestiva, e lo spettacolo, che appariva insolito al loro occhio, non rimanesse oscuro al loro spirito. Successivamente, con religioso fervore, preparano il loro tributo di omaggio e si provvedono di doni atti a dimostrare che essi, adorando uno solo, credono insieme a tre realtà: con l'oro adorano colui che è re, con la mirra colui che è uomo, con l'incenso colui che è Dio. Essi entrano dunque nella capitale del regno giudaico, e appunto nella città reale chiedono di vedere colui che sapevano nato per essere re. (...)

Entri dunque la grande massa delle genti, entri nella famiglia dei Patriarchi, e ricevano i figli della promessa quella benedizione inclusa nella discendenza di Abramo. (...) I Magi, dopo aver adorato il Signore rendendogli tutto l'omaggio della loro devozione, in base alle indicazioni del sogno ritornano alle loro sedi per una strada diversa da quella percorsa nell'andata.

In possesso ormai della fede nel Cristo, essi non dovevano più seguire le strade della vecchia vita, ma entrati in una nuova via, dovevano tenersi lontani dagli errori che avevano abbandonati.

Ciò anche per neutralizzare le trame di Erode che, simulando ossequio, preparava un inganno sacrilego contro il fanciullo Gesù. Così, una volta sfumata la speranza di questo piano, la collera del re si accende e diventa furore. Egli, ricordando il tempo che avevano indicato i Magi, sfoga la sua rabbia crudele contro tutti i fanciulli di Betlemme, in un massacro generale, fa trucidare tutta l'infanzia di quella città, a cui schiude così la gloria eterna.

Egli pensa che, ucciso lì ogni bambino, sarebbe stato ucciso anche il Cristo. Ma questi, riservando ad altro tempo di versare il suo sangue per la redenzione del mondo, si era già portato in Egitto con l'aiuto e l'opera dei genitori. Era il suo un ritorno alla antica culla del popolo ebraico, era l'esercizio più pieno e previdente del potere supremo del vero Giuseppe, nel senso che egli, come pane vivo disceso dal cielo (cf. Gv 6,35), come cibo dell'anima, veniva a liberare gli egiziani da quella fame, peggiore della semplice inedia, di cui la loro anima soffriva per la mancanza di verità.

D'altra parte non doveva questa regione rimanere estranea mentre si preparava il mistero dell'unica vittima, poiché in essa con l'uccisione dell'agnello erano stati prefigurati il segno salutare della croce e la pasqua del Signore. Istruiti dunque, o miei cari, da questi misteri della grazia divina, celebriamo con gioia illuminata il giorno che per noi è come la primizia, che segna l'inizio della vocazione delle genti.

Ringraziamo Dio misericordioso, «che – come dice l'Apostolo – ci ha fatto capaci di partecipare all'eredità dei santi nella luce, che ci ha strappato al potere delle tenebre e ci ha trasportato nel regno del suo Figlio diletto» (Col 1,12-13).

LEONE MAGNO, *Om. 33 per l'Epifania*, in San Leone Magno, *Omilie, Lettere*, Torino 1968, pp. 193-195

Tratto da: Comunità monastica di Bose, [Lectures per ogni giorno](#), Elledici 2006

